

polverigi

## DIABOLO, CHE INFERNO QUESTO SPETTACOLO...

Rossella Battisti

Il Lemming diretto da Massimo Munaro ci ha abituato a un teatro sensoriale, a volte cattivo, in cerca di emozioni forti, «mitiche», con una tetralogia diventata cult sulle tracce di Dioniso, Edipo, Odisseo, Eros e Psiche. Stavolta - ospite del Festival di Poverigi e dopo un'anteprima a Rovigo, dove la compagnia risiede - Munaro si è dedicato all'inferno. Una discesa agli inferi attuali che ci circondano, non un aldilà ma il qui e ora più tragico. Il riferimento è a Dante, ma la partitura è dettata da 34 poeti contemporanei, ognuno scelto per suggerire un dettaglio, un'angolazione, una prospettiva del buio che ci avvolge. Idea ambiziosa, esagerata, tracimante, che per riportare una sfaccettatura ibrida e variegata finisce per servire un pasticcio di ardua digestione. Mille inferni non fanno l'intensità e l'efficacia di quello danese ma diventano pallide rifrazioni, pugni inferti a casaccio, menando a destra e a sinistra tutto quello che non va - di tutto di più - del nostro mondo. Peccato, perché l'attacco è alla maniera del

Lemming: brutale e diretto, con gli spettatori spinti, uno alla volta, nell'oscurità di un luogo chiuso e soffocante (reso ancora più realistico dall'assenza di condizionatori) dove un cane ringhia furiosamente. C'è molto nel poco: il risveglio di paure ataviche, la bestia nell'ombra, la sensazione di essere inermi e senza difesa, precipitati di colpo in un inconscio popolato di incubi. Esattamente il contrario del seguito del tragitto dove c'è poco (che suggestiona) nel molto (un'overdose di immagini, riferimenti, citazioni).

Non mancano momenti ispirati anche qui, dove l'imagerie ferina del Lemming si riaffaccia come nella brutalità con la quale si spinge la testa nell'acqua ai dannati, nel cane (ancora lui, un molosso bianco che è uno dei protagonisti più temibili di questo inferno) che rosicchia ossa, ma si perdono nella folla di significati, accidenti ed accadimenti, versi, versetti e versacci satanici. Un frastuono troppo infernale per capirci qualcosa.

## REIM RACCONTA L'ASCESE DELLA MONACA DI MONZA

**TODI** La storia, a larghi tratti, ci è nota per via che Manzoni l'ha ripresa intrecciandola con le vicende pre-matrimoniali di Renzo e Lucia. Parliamo di Gertrude, la monaca di Monza, che nella realtà si chiamava suor Virginia Maria de Leyva, aristocratica costretta in convento dal padre che si era mangiato la sua dote, travolta da passioni proibite, madre clandestina (due volte), complice di omicidi, infine condannata a essere murata viva. Un destino tragico che torna in scena nella lettura-performance proposta da Riccardo Reim al Festival di Todi (stasera alla Sala delle Pietre, di passaggio a Roma, al Fontanonestate, il 30 e 31 luglio), con un'azione-prologo con Massimo Marcone che rinfresca gli antefatti. «L'idea di portarla a teatro - racconta il regista e autore - è nata dopo il libro che ho dedicato qualche mese fa, prendendo spunto dagli atti del processo, recentemente pubblicati. Mi affascinava la sua storia estrema, il suo desiderare di essere sempre altro da sé: prima peccatrice efferata,

chiamando in causa al processo anche connivenze infernali e stregonerie varie, poi, dopo 13 anni segregata al buio e all'isolamento, ne esce misticheggiante e per i 22 anni successivi commercerà con visioni angeliche, indaffarata sulla via della santità». Su questa «conversione» Reim elabora e costruisce un lungo monologo interiore, «una voce dal buio, beckettiana», lungo gli snodi psicologici di una creatura uscita dal tempo reale, ripiegata su se stessa ignara del mondo circostante, «un po' come Sade - spiega Reim -, chiuso in galera tanto a lungo da ignorare fino alla sua morte, il 1814, l'esistenza di Napoleone». Insomma, suor Virginia o la rivincita della vita vegetativa: il cardinal Federico Borromeo che l'aveva condannata finì per additarla ad esempio alle giovani monache dalla vocazione debole. Di più: suor Virginia sopravvisse e seppellì sia lui che l'ex amante Giampaolo Bosio. Quando si dice la forza delle idee...

r.b.

# Vega: aspettando che si levi un canto

Suzanne in tournée in Italia. «Non basta cantare no a Bush, bisogna farlo in modo nuovo»

Giancarlo Susanna

Suzanne Vega ama l'Italia. E il suo sentimento è ricambiato. Basta vedere la lunga fila che si snoda davanti ai botteghini dei Concerti nel Parco di Villa Doria Pamphili. Nel concerto, con canzoni scelte dalla sua ultima raccolta, c'è anche spazio per la poesia e Valerio Piccolo, traduttore dei suoi libri, ci ricorda non solo *Solitude Standing*, volume da lui curato anni fa per Minimum Fax, ma anche *Giri di parole*, che uscirà a ottobre con un dvd: una curiosa e interessante antologia di appunti di viaggio, interviste e trascrizioni di alcuni suoi interventi sul palco. Musica e poesia si intrecciano sempre nella visione del mondo di Suzanne Vega, come lei stessa ci ha confermato.

**Durante un concerto, Erlend Øye dei Kings Of Convenience ha detto che la sua musica è stata una delle sue più importanti fonti di ispirazione. Si sente in qualche modo responsabile, quando qualcuno fa affermazioni come questa?**

In un certo senso sì e ne sono felice, perché anch'io ho amato molto degli altri musicisti e ne sono stata influenzata. Se vado a vedere Leonard Cohen e prendo qualcosa da lui, lo restituisco a chi viene a sentirmi. Mi sembra naturale che la musica si muova come in un cerchio.

**Chi sono gli artisti che l'hanno più ispirata? Che musica ascolta in questo periodo?**

A volte ascolto musica pop, perché lo fa mia figlia Ruby, che ha dieci anni e preferisce le canzoni più allegre. Il che è un bene per me, visto che io preferisco quelle più malinconiche. Un mese fa ho partecipato ad un concerto nell'isola di Wight, in Inghilterra, e ho visto David Bowie e gli Who - il modo di suonare la chitarra di Pete Townshend mi ha fatto un'impressione fortissima. Bowie lo avevo visto altre volte, ma stavolta sono stata colpita da un paio delle sue canzoni e dal suo modo di scrivere. Tra i gruppi più recenti, mi piacciono gli Evanescence. La cantante ha una grande voce e canta delle melodie molto belle.

**Nel suo nuovo libro, «Giri di parole», lei racconta con un po' di ironia del «quarto**



Suzanne Vega

Silvia Boschero

Secondo l'artista l'industria musicale con i suoi tempi stritola la creatività. Domani con i Mercanti di Liquori chiuderà il Mediterraneo festival

## Marco Paolini: fermate la musica, voglio scendere

Un anno di concerti in giro con i Mercanti di Liquori, non più di una ventina di date per sperimentare il felicissimo connubio tra un funambolo del teatro civile come Marco Paolini e un gruppo di folk italiano, i Mercanti di Liquori. Parola cantata, recitata, silenziosa. Una nuova data domani sera (gran finale del Mediterraneo festival) che è soprattutto un percorso per riflettere sul tema dell'acqua e un pugno di testi che vanno da Rodari a Mario Rigoni Stern, da Campana a Erri De Luca. Ma anche un disco, *Sputi*, che cristallizza un'esperienza dal vivo già passata.

**Non è vero signor Paolini?**

Certo, il disco mi ha divertito, emozionato. Ma era una fotografia scattata a dicembre dell'anno scorso. Ora lo spettacolo è da un'altra parte. Se non fosse così, starei replicando un simulacro.

**Tanti dischi da diversi anni a questa parte altro non sono che prodotti immobili di un supermercato della musica...**

Il disco in teoria dovrebbe testimoniare qualcosa che c'è anche prima del disco. La musica mi piace immaginarla come una cosa che si fa, in evoluzione. Oggi c'è un eccesso di attenzione sul prodotto: l'oggetto musica. E quel che vien fuori è irrimediabilmente artefatto. Diventa come un ufo, come un oggetto virtuale che ha la stessa dimensione di un mango o di un gioco della Nintendo.

**La soluzione?**

Paradossalmente dovremmo cominciare a fare solo musica per videogame. Lasciare che l'ascolto diventi complementare della visione, arrivare a trasformarlo in artificiale fino in fondo. È dal vivo che si smaschera il gioco. I miti creati dal mercato non reggono dal vivo. Non credo che il mercato sia in crisi, si sta solo cercando di vendere troppa roba, e per chi non si fida neanche di se stesso è difficile fidarsi nel comprare un prodotto tra mille.

**Produrre meno musica? Andare meno in giro rinunciando a divulgare il proprio teatro?**

Certo. La storia della divulgazione è una bestialità! Altrimenti l'arte diventa

come il calcio. Così come non si può giocare cinque volte a settimana, non si può pensare che il teatro sia la replica dello spettacolo precedente, un playback. Non puoi dare mille per mille volte. Per salvaguardare la qualità devi togliere. È un principio ecologico. Così facendo ci sarebbero meno album, meno concerti. Invece l'industria spinge a produrre e l'artista a volte ci mette del proprio coi suoi deliri di onnipotenza, io incluso talvolta.

**Chi ti vede in tv ti considera un personaggio ubiqo, a disposizione di telecamerone?**

Certo, molti si arrabbiano con me



perché non trovano posto, non trovano repliche. Chi mi vede in televisione è spesso analfabeta del teatro e della musica, pensa di potermi vedere sempre, ovunque, ma non si può pensare di moltiplicare all'infinito l'ispirazione. Lo spettacolo dal vivo è civile, appartiene alla polis, ma non è per tutti. È democratico in un altro senso, ha dei limiti. Ci vuole senso del limite.

**La musica è un linguaggio più semplice di quello teatrale?**

Ha un peso specifico diverso. Il teatro può far viaggiare una corazzata, la musica invece viaggia a vela e deve essere costruita con le regole della barca a

vela. Se non è in grado di sentire il vento, diventa più stagnante del teatro.

**La tua e quella dei Mercanti di liquori è musica che lambisce territori diversi ogni sera...**

È vero, la scaletta muta ogni giorno, o quasi. Cerchiamo di collegare pezzi tra di loro senza lasciare il respiro dell'applauso, cerchiamo di creare un flusso tra un pezzo musicale e uno di parole. L'ordine viene sconvolto continuamente sulla base del canovaccio. E poi, talvolta lasciamo tra un pezzo e l'altro il silenzio, una dimensione di solito rara. I Mercanti hanno una sensibilità vicina alla mia e quando lavoro con loro non faccio un discorso di generi. I nostri temi nascono come i temi di un film, c'è un andamento, che se componiamo insieme viene da una sorta di drammaturgia della parola. Io ci tengo che quello che si dice sul palco si senta, e loro fanno sì che la musica non sia la serva di nessuno e che le parole non siano pretesti.

## Avignone

### Sidi Larbi Cherkaoui: danzando sul tempo che se ne scappa

DALL'INVIATA

Francesca De Sanctis

**AVIGNONE** Ad Avignone i teatri sono ad ogni angolo di strada e durante il periodo del Festival anche le compagnie più piccole si organizzano, presentano il programma del Festival Off e tentano di coinvolgere il più possibile il pubblico, anche perché esibirsi nella cittadina della Provenza costa parecchio. Chi non può permettersi di prendere in affitto uno spazio in cui esibirsi si accontenta della strada, trasformando tutta la città in un grande circo a cielo aperto. L'artista che vi segnaliamo è un danzatore e coreografo mezzo marocchino e mezzo belga. Si chiama Sidi Larbi Cherkaoui, ha 28 anni, e in Italia lo abbiamo già conosciuto con Foi, lo spettacolo che ha presentato al RomaEuropa Festival lo scorso anno. Quello che ha debuttato ad Avignone, in un certo senso è il continuo e insieme il contrario di Foi, dove attraverso la danza contemporanea, e la musica medioevale Sidi affrontava il tema della fede. Stavolta in *Tempus fugit* è lo scorrere del tempo il tema principale, anche se il messaggio è sempre lo stesso: abolire le differenze tra culture. «L'ho imparato dalla vita - racconta il coreografo e danzatore - non sembra né arabo né fiammingo e da piccolo ho capito che ciascuno è una frontiera. Per questo credo che tutte le culture dovrebbero formare un'unica cultura dell'umanità». Sidi ha i capelli corti e biondissimi, è esile e molto timido. È proprio per timidezza che non ha ancora conosciuto Giovanna Marini (anche lei al Festival), dalla quale dice di aver imparato l'importanza della tradizione orale. In *Tempus fugit* si intrecciano tante arti: la danza, la recitazione, il canto popolare... E naturalmente si fondono anche le razze. Sulla scena ci sono i ballerini multietnici della compagnia Les Ballets C. de la B. «Non ci sono differenze tra la danza, il canto e la parola, come non ci sono tra una razza e l'altra». La cultura araba, simboleggiata dalla donna col velo, ha un ruolo centrale nello spettacolo. «Volevo parlare del mondo arabo perché questo è un momento molto ambiguo, se ne parla tanto ma solo in riferimento alla guerra e al terrorismo. Mentre io volevo farlo risorgere». E infatti l'atmosfera che si respira sul palco, mentre i danzatori passano da un albero all'altro arrampicandosi fino al paradiso è quella romantica e sognatrice di *Mille e una notte*, condita dallo sguardo ironico di Sidi Larbi Cherkaoui, che ha curato ideazione, regia e coreografia dello spettacolo. *Tempus fugit* è una coproduzione Festival d'Avignone - Tanztheater Wuppertal di Pina Bausch e sarà in scena al Cloître des Carmes di Avignone fino al 25 luglio. Poi andrà a Vienna, Edimburgo, Parigi, Belgio, Olanda, Germania e a Roma per il RomaEuropa festival dal 7 al 10 ottobre al Teatro Argentina. Intanto Sidi Larbi comincia preparare il suo prossimo lavoro che dovrebbe intitolarsi *In memoria*.

**d'ora di canzoni contro George Bush» in una delle riunioni che si tengono a casa di Jack Hardy (suo amico e grande cantautore) e sostiene che queste canzoni sono «poche interessanti e piuttosto scontate». Cosa può fare un artista per contribuire a cambiare la situazione politica degli Stati Uniti?**

Forse quello che ho scritto nel libro è un po' più cinico di quello che io penso veramente. Credo che uno debba scrivere quello che sente, che debba esprimere se stesso e se pensa che George Bush non va bene; lo deve scrivere. La cosa più difficile è dire una cosa del genere in modo originale. Ci vuole qualcosa che sorprenda la gente. Sono in tanti a dire che George Bush non va bene, ma non c'è niente di nuovo in questa storia, non c'è niente di nuovo in come la raccontano. Abbiamo ancora bisogno di canzoni di questo tipo, abbiamo bisogno di cantarle. Non so quale effetto potranno avere, ma non si può prevedere se e come una canzone possa funzionare. Quando ho scritto *Luka* nel 1984 e quando questa canzone è stata pubblicata nel 1987, non avrei mai immaginato che in quel momento potesse entrare nei Top 40 un brano sul maltrattamento dei bambini. I tempi e le canzoni si devono incontrare come è successo con *We Shall Overcome o Blowin' In The Wind* negli anni '60. Il momento arriva e c'è una canzone che lo racconta. Questo è il motivo per cui uno continua a scrivere. Cosa potrebbe succedere se il momento arrivasse e non avessimo Jack Hardy che canta *Non mi piace George Bush*? Potrebbe succedere, no? Dobbiamo essere preparati.

**«Giri di parole» ci dà un suo ritratto molto efficace, una giusta miscela tra sense of humour e malinconia, tra realismo e idealismo. Quanto tempo dovremmo aspettare per leggere un suo romanzo?**

Ho voglia di farlo, ma devo riuscire a pensare ad un modo. Mi riesce difficile pensare che qualcuno possa scrivere un romanzo. Mi sembra una vera magia essere capaci di raccogliere tante idee e metterle in relazione tra di loro. Ci sono persone che in un modo o nell'altro lo fanno e cercherò di impararlo anche io.

UniStore il negozio online de l'Unità

apre UniStore

basta un click per comprare i libri, i cd e le videocassette de l'Unità

www.unita.it/store per informazioni tel 0266505065 fax 0266505712 store@unita.it

